

Lo scrittore è venuto in Italia, a Pescara per ricevere il premio Ennio Flaiano

**WOLE SOYINKA**, scrittore nigeriano, Nobel per la letteratura, presenta il suo ultimo libro «Clima di paura» e commenta gli attentati di Londra. Dice: «La paura è uno strumento di un potere cieco e brutale, quello dei terroristi ma anche quello di alcune potenze occidentali che calpestanto tutti i diritti dei Paesi più poveri»

di Roberto Carnero / Segue dalla prima

L'INTERVISTA

# «L'odio contro l'Occidente legato alla guerra di Bush»

«Proprio da Londra critici la guerra in Iraq ma denunciavi anche il pericolo Al Qaeda»



Fiori davanti alla stazione di King Cross, in basso la solidarietà degli spagnoli davanti all'ambasciata a Madrid Foto di Andrew Parsons/Agf

**W**

ole Soyinka, 71 anni, Nobel per la letteratura nel 1986, ieri sera ha ricevuto a Pescara il prestigioso premio internazionale Flaiano. Lo scrittore e drammaturgo nigeriano parla di una paura intensa come strumento di un potere cieco e brutale, quello dei terroristi, ma anche di alcune democrazie occidentali che calpestanto sistematicamente i diritti dei Paesi più poveri. Attraverso questa dominante della paura, l'autore rilegge la storia mondiale degli ultimi 50 anni, dalla guerra fredda all'attentato che nel 1989 costò la vita in Niger a 170 persone che viaggiavano su un DC 10 della compagnia UTA, dall'11 settembre newyorkese alle bombe di Madrid. Al libro manca solo un capitolo, quello

«Finché un solo soldato sarà in Iraq come occupante l'odio verso l'Occidente resterà immutato»

che da giovedì stiamo leggendo sui giornali, dopo i fatti di Londra. Quali sono state le sue reazioni alla notizia delle bombe londinesi?



«Come tutti, sono rimasto scioccato, eppure non posso dire di essere stato sorpreso. Ricordo una sera a Londra, quando pronunciai la prima conferenza della serie ora raccolta in *Clima di paura*. In quell'occasione criticai duramente l'"avventura" irachena di Bush, ma dissi anche che non dovevamo sottovalutare il pericolo del terrorismo internazionale, affermando che Al Qaeda rappresentava ancora una minaccia molto forte per l'Occidente e che dovevamo mantenere alta la guardia. Qualcuno mi contestò, dicendo che esageravo questo pericolo. Ebbene, neanche 24 ore dopo, sarebbe avvenuto il sanguinoso attentato di Madrid, destinato a darmi tristemente ragione».

E oggi come vede la situazione? Dobbiamo ancora avere paura?

«Quello che vedo è che Al Qaeda è un mostro con molti tentacoli, che riscendono appena sono stati tagliati. Anche se nel caso di Londra non mi stupireb-

be se si appurasse che non si tratta di Al Qaeda, ma piuttosto da un'organizzazione nata sul suo modello, un altro gruppo costituitosi per imitazione». Il premier italiano Berlusconi ha annunciato il ritiro, a partire da settembre, di 300 nostri soldati dall'Iraq. Crede che una notizia di questo tipo possa diminuire il rischio di attentati in un Paese come il nostro?

«Ritengo che sia illusorio pensarlo. Finché anche un solo soldato occidentale rimarrà in Iraq come appartenente a un esercito d'occupazione i sentimenti di odio e di rancore nei confronti dell'Occidente rimarranno immutati. Questo odio non fa distinzioni di nazionalità. Pensi al caso della giornalista francese rapita. Molti erano stupiti di questo fatto, vista la posizione della Francia sull'Iraq. Ma la violenza terroristica colpisce indiscriminatamente. In altre parole, non si esercita solo contro colui che è individuato di volta in volta come

«Mi accusarono per aver esagerato l'allarme Al Qaeda proprio alla vigilia della strage di Madrid»

il nemico, ma anche nei confronti di coloro che sono considerati neutrali o addirittura amici. Questo per ricordare a tutti il proprio potere».

Ma secondo lei la situazione irachena c'entra o no con i fatti di Londra?

«È evidente che c'è un legame. Bush ha commesso molti errori in Iraq. Il primo è stato quello di attaccare un Paese sovrano senza un mandato Onu, il secondo il fatto di comportarsi come una potenza occupante. Quando soldati americani calpestanto la dignità umana torturando i prigionieri e poi se ne vanno tronfi per le strade delle loro città utilizzando i media con interviste a propria difesa, fanno qualcosa di disgustoso come i crimini contro i quali, almeno sulla carta, si erano mossi».

In un capitolo del suo libro lei parla di una «retorica che accechia e acceca». Quanto conta questa retorica per far passare certe decisioni?

«Conta moltissimo. La retorica è uno strumento che l'uomo possiede per convincere il suo interlocutore. Tutti noi siamo affascinati da un bel discorso di un bravo oratore. Gli oratori utilizzano come dei "mantra", delle frasi martellanti che diventano più importanti dei stessi contenuti del discorso. Questi "mantra" oscurano la nostra capacità di critica e vengono usati per strumentalizzare le folle. Ho assistito a

degli incontri religiosi in cui, dopo 20 o 30 alleluia, si sarebbe potuto spingere i fedeli a fare qualsiasi cosa. In questo senso espressioni come "alleluia" o "Allah Akbar" si equivalgono».

La retorica è usata anche dai politici...

«Se riascoltiamo i discorsi di Bush quando voleva convincere gli americani della necessità di attaccare l'Iraq, ci accorgiamo che anche lui utilizzava uno di questi "mantra", quando intercalava continuamente le frasi con l'espressione "armi di distruzione di massa", "armi di distruzione di massa"... Che poi di tali armi in Iraq non fosse provata l'esistenza poco importava, era come se ci fossero: la parola, con il suo potere di suggestione, le aveva create. Per questo è importante che noi scrittori preserviamo le parole dall'abuso, le interroghiamo continuamente, richiamo l'attenzione sui loro significati. Non sempre ci riusciamo, ma questo è

«La cancellazione del debito di 14 Paesi poveri decisa al G8 è il primo risultato di una lotta iniziata da tempo»

il nostro compito».

Veniamo al G8. Un risultato sembra averlo conseguito: la cancellazione del debito per i 14 Paesi più poveri del mondo. Come valuta questa decisione?

«La valuto positivamente, anche se, in realtà, si tratta del risultato di un processo in atto da tempo. Anni fa si chiedeva alle potenze occidentali una "riparazione" nei confronti del Terzo Mondo, ma esse non accettavano questo termine, perché ciò sarebbe equivalso ad ammettere le colpe del colonialismo e della tratta dei neri. Comunque quello che conta è che finalmente si sia arrivati a qualcosa di simile».

Una maggiore apertura da parte delle grandi potenze nei confronti dei bisogni dei Paesi più poveri può servire a uscire da questo «clima di paura» a cui sembriamo esserci drammaticamente abituati?

«Non credo che sia possibile eliminare la paura, possiamo solo cercare di gestirla. Senza un autentico cambiamento della psiche umana non si toglie la paura. Nell'uomo c'è un istinto verso il potere che è molto forte. Quando, poi, esso viene incrementato da circostanze storiche difficili e da scelte politiche forsennate, finisce con il diventare distruttivo».

**La Corea del Nord torna ai negoziati sul nucleare**

**PYONGYANG** La Corea del nord ha accettato di tornare ai negoziati a sei sul suo programma nucleare. Gli incontri riprenderanno nella settimana che inizia il 25 luglio. Lo ha annunciato ieri l'agenzia ufficiale di Pyongyang, Kcna. La decisione è stata presa dopo colloqui svoltisi ieri a Pechino tra il vice ministro degli Esteri nordcoreano Kim Kye Gwan ed il vice segretario di stato Usa Christopher Hill. La Corea del nord boicottava le trattative a sei - due Coree, Cina, Giappone, Russia e Stati Uniti - dal giugno del 2004. Il leader nordcoreano Kim Jong-Il aveva detto il mese scorso a un emissario sudcoreano che Pyongyang era pronta a tornare ai negoziati in luglio, se Washington avesse dimostrato rispetto per il suo Paese. Il ché, secondo funzionari, comprendeva le scuse del segretario di stato Condoleezza Rice per aver definito la Corea del nord un «avamposto della tirannia». Washington, pur continuando a parlare di tattiche dilatorie da parte del regime comunista, ha abbassato i toni della polemica, ribadendo di riconoscere il Nord come uno Stato sovrano. Secondo la Kcna «la parte americana ha chiarito la sua posizione ufficiale» che consiste nel «riconoscere la Dprk (Corea del Nord) come uno Stato sovrano, nel non invaderla e nel tenere colloqui bilaterali nel quadro dei negoziati a sei». Sempre secondo la Kcna, la Corea del nord interpreta questo atteggiamento come «una ritrattazione delle dichiarazioni che designavano (Pyongyang) come un avamposto della tirannia, e ha deciso di tornare ai colloqui a sei».



**Afghanistan, soldato Usa catturato e ucciso dai talebani**

**KABUL** I talebani hanno annunciato ieri di avere ucciso un soldato americano di cui avevano rivendicato il rapimento in Afghanistan. Il comando americano ha detto di non avere informazioni per confermare la notizia. «Lo abbiamo ucciso alle 11 di stamattina - ha detto un portavoce dei talebani, Abdul Latif Hakim - Lo abbiamo ucciso con un coltello e lo abbiamo decapitato». Il corpo, ha aggiunto il portavoce, è stato lasciato sulle montagne nella provincia orientale di Kunar. Il soldato faceva parte di un'unità di quattro uomini data per dispersa in combattimento il 28 giugno nella zona di Kunar. Due dei quattro sono stati successivamente tratti in salvo. La zona in cui operavano è la stessa in cui un elicottero statunitense fu abbattuto dai ribelli una decina di giorni fa. Nell'impatto al suolo morirono sedici soldati che erano a bordo del velivolo, un Chinook. Intanto nel quadro dell'amnistia varata dal governo di Hamid Karzai a favore di una parte degli ex-talebani, l'esercito americano ha rilasciato ieri 76 prigionieri afgani che erano detenuti nella base militare di Bagram, a nord di Kabul. Lo ha rivelato Sediq Wira, portavoce della Commissione per la riconciliazione. Il presidente Karzai aveva annunciato lo scorso autunno l'avvio di un programma di «rafforzamento della pace in Afghanistan» che prevedeva tra l'altro il reintegro degli ex-talebani nella società, fatta eccezione per 150 di loro, definiti criminali. Altri 57 prigionieri erano stati rilasciati da Bagram il 2 luglio scorso.